

Il passato di tutti

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Uno dei libri che ho letto con maggiore partecipazione, con più vivo interesse in questi ultimi tempi è stato *Tiro al piccione*, del giovane Giuseppe Rimanelli (Mondadori, 1953). «Tirate al piccione!», grida il capo dei partigiani accerchiati dai fascisti dei battaglioni «M» sul cocuzzolo del Mortirolo nell'aprile '45, quando già al piano la guerra è finita, le brigate nere si sono dissolte. Il «piccione» è l'aquila sulla visiera del berretto degli ufficiali e sottufficiali. Tra essi solo il protagonista, Marco Laudato, sergente, sopravvive all'ultima battaglia, per raccontarci sinceramente la sua storia.

Marco Laudato è un giovane molinoso di Casacalenda, che ci ricorda certe indimenticabili, disperate, annoiate figure di studenti della provincia meridionale del contronero Francesco Jovine (alla memoria del quale il libro del Rimanelli è dedicato). Vive l'autunno del 1945 nella noia e nell'inquietudine. L'amore notturno dei due vegni amorosi nella cautela, la fiducia in Giulia, amica di infanzia, le immobili ore della sera con la faccia incollata alla finestra a contare i camion tedeschi che passano ritardandosi, e che fanno crescere nel giovane un'antica ansia di distacco e di evasione. È una sera, Marco salta sul camion tedesco, per tutto e per niente: per fuggire agli occhi del padre, all'odio, al piccione. Non vorrebbe arruolarsi: ma un po' per volta si trova preso nell'ingranaggio della macchina militare tedesca e fascista. Prima è irregimentato in una batteria tedesca: non tollera quella vita da schiavo disprezzato e sorvegliato, fugge a Milano. Denunciato da una spia che lo ha visto cambiare la sua divisa con panni borghesi, egli viene preso e trasferito in un fucilamento o in un «conno», e diventa così un «battaglione M». Preso dallo spirito di corpo e dal senso di un destino comune, quasi senza accorgersene e senza volerlo, si trova «croce», decorato, promosso a sergente: fino a che la sua avventura si conclude il 28 aprile sul cocuzzolo del Mortirolo.

Prigioniero di guerra prima dei partigiani, poi prigioniero degli inglesi, dall'assalto, bruciante campo di concentramento alla tradotta, che lo porta al Sud, forse verso un campo di prigionia in Africa. Fugge a Cava dei Tirreni e, aiutato da un contadino sconosciuto, riesce a tornare a casa. Lì, i vecchi gerarchi fascisti, l'ex-segretario del fascio, il prete, il nobile, il maestro di scuola «lituro» vorrebbero farne sin da prima una loro avventura: ma la bandiera: Marco improvvisamente, comprende e si ribella, si avventa contro di loro, ha una crisi terribile. L'indomani, svegliandosi, la paura lo assale: la paura di quello che è accaduto mentre lui non c'era, l'orrore di quello che egli rappresenta per i braccianti raccolti in muta attesa sulla piazza, per i vecchi della Società operaia, per le madri dei suoi amici uccisi dai tedeschi. Ma si fa forza, si comprende che quello è il momento di «tornare in mezzo alla gente, vestito dei miei compagni civili, e vivere finalmente per una ragione».

Sul libro di Rimanelli non vorrei fare considerazioni letterarie, che del resto non lo qualificano a fare. La mia impressione di lettore è che Rimanelli abbia, come si suol dire, davvero la stoffa dello scrittore. Ma che, nel tempo stesso, ancora molti difetti, gravi discontinuità. Non

dispiacera, spero, all'amico e compagno Rimanelli se gli dirò ad esempio, con tutta sincerità, che i due episodi d'amore (Giulia e l'infermiera Anna) mi sembrano poeticamente non realizzati. «L'opera» nel senso non buono. Malgrado questo e altri difetti, *Tiro al piccione* mi pare però un libro valido, specie nell'ultima parte, quella che va dalla battaglia sul cocuzzolo al ritorno ai «panni civili», alla «vita per una ragione»: in essa c'è una vera catarsi lirica, una autentica tensione di poesia e verità.

Il culmine del libro ci pare appunto nella improvvisa comprensione di quello che ha fatto di chi è stato, da parte di Marco: non mentre bastellava e uccideva i partigiani, non finto che vestiva la camicia nera, ma nel Nord estraneo, ma a casa sua, a Casacalenda, quando tutto è finito. Fintantoché c'era dentro, alla guerra dei battaglioni «M», Marco, in un certo senso, non poteva vedere e capire. Aveva chiaro il senso della «causa perduta», di «andare a morire ammazzato»: aveva, nel fondo della coscienza, il senso di far parte di una minoranza disperata, radicata dal popolo (e da la gente di oggi?) e di combattere per una «Patria» che vuole troppi morti, che non sarà la patria di domani (Se io allora dirò: «Ho servito la Patria», tutti mi guarderanno con occhi sospettosi e vorranno che io mi spieghi meglio. Ed io mi spiegherò meglio. Dirò: «Ho servito l'Italia fascista». Quelli allora mi rideranno in faccia oppure mi prenderanno a calci nel sedere, perché l'Italia fascista è un carico di fagioli di mamma uccisi alle spalle»).

Impressioni, sentimenti, reazioni immediate, non ancora comprese. Cosa sia stata l'Italia fascista Marco lo comprende la sera del suo ritorno, a Casacalenda, di fronte alle tace e ai discorsi di don Carlo Jacurri, della nobile Lupa di Spina, dell'avvocato Serocca, ex-segretario del fascio, del ritorno maestro Cocangelo. Ascoltando il brindisi dei nostalgici di provincia, si dice Marco, «sapevo con chiarezza che quello che parlava era uno dei tanti che andavano frustati e cacciati a pedate, era uno di quelli che aveva pensato alla maniera spreca di mandarci a morire, sfruttando il nome della Patria e altre cose». Sparando là, sulle montagne, contro i fantasmi dei ribelli, Marco non sapeva contro chi sparava: ma tornato al paese lo stringe l'angolo quando la madre gli racconta che i vecchi della Società operaia le dicevano: «È andato a sparare contro di noi».

Ogni giorno, ogni mese che passa vi sono dei giovani che, di fronte agli Serocca, agli Jacurri, ai Cocangelo, fermi nei loro vecchi e sporchi intrighi, ci rendono il compito più facile, sintetizzato, alla vigilia della sua partenza per Mosca, ai scopi del viaggio che egli si accingeva a intraprendere, su invito del Ministero per la cultura dell'U.R.S.S. Dire che le dichiarazioni del signor Rive abbiano il per il suscitato molto interesse negli ambienti cinematografici londinesi sarebbe forse esagerato.

Ma dopo qualche giorno, non meno che da Mosca giunge, l'accordo raggiunto. La curiosità, era molta a questo riguardo, anche perché non pochi dubitavano ancora, nonostante le notizie in precedenza diramate dalle agenzie, che il signor Rive avesse effettivamente concluso un affare vantaggioso per il cinema inglese. Le precisazioni fornite da Rive sono state esaurienti e convincenti. L'auto che il News Chronicle poteva iniziare il resoconto dell'intervista con queste significative parole: «Il giovane inglese Kenneth Rive ha battuto Lord Rive, dal proprio canto, così riepilogava i risultati del suo viaggio: «Ho ottenuto l'esclusiva dei film sovietici per cinque anni e per tutto l'impero britannico a eccezione dell'Australia. Non è un accordo unilaterale, ha aggiunto — poiché prevede l'esportazione in U.R.S.S. dei film inglesi con reciproco vantaggio».

Immediatamente, un fuoco di fila di domande si è riversato sul signor Rive. Ciascuno dei presenti aveva qualcosa da chiedere, in primo luogo sulle concrete possibilità di diffusione in U.R.S.S. dei film inglesi. «Ho avuto precise assicurazioni al riguardo — ha risposto Rive — penso comunque che molto dipenderà dalla distribuzione in Inghilterra dei film sovietici». A questo proposito, dalle successive dichiarazioni di Rive, è appreso che egli avrebbe, quantoprima inviato in U.R.S.S. sessanta film britannici, tra i quali sarebbero stati scelti quelli da acquistare. La società rappresentata da Rive avrà a sua volta la possibilità di scegliere i film da acquistare tra i duecento annualmente prodotti negli stabilimenti cinematografici dell'U.R.S.S.

«Duecento l'anno» La notizia che in Unione Sovietica si producono duecento film l'anno non ha mancato di suscitare un certo scalpore. C'è stato chi, nel dubbio di aver inteso male, ha voluto una conferma. Rive l'ha accentato, aggiungendo che sarebbe stato davvero assai lieto di poter vedere tutti e duecento ogni anno, con ciò esprimendo in modo in-



ENOTRIO PUGLIESE: «Ragazze sulla spiaggia». Il dipinto è compreso nella mostra aperta all'Obelisco di Roma

UN ACCORDO FELICEMENTE RAGGIUNTO

Scambio di film tra URSS e Inghilterra

La missione del signor Kenneth Rive - Korda battuto - Verranno importati film sovietici a tre dimensioni? - Ampia libertà di scelta

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

LONDRA, luglio — «Niente politica. Aiuto a commerciare. Mi fermavo anche a Praga e a Berlino est...» è la mia intenzione, dice il signor Rive, che ha partecipato ai rappresentanti dei maggiori quotidiani, oltre, naturalmente, gli esponenti della stampa tecnica, dell'industria e del noleggio; e le domande alle quali il signor Rive ha dovuto rispondere sono state numerosissime. Le prime riguardavano, come è ovvio, i termini del-

diretto un giudizio evidentemente assai positivo sulla qualità della produzione sovietica. Rive, del resto, non ha nascosto la propria ammirazione per le opere del cinema sovietico. È analoga, insomma, l'impressione che ha ricevuto dai teatri di posa dell'U.R.S.S. «È un fatto — egli ha detto — che i sovietici non hanno nulla da imparare nemmeno per quanto concerne la tecnica». Le dichiarazioni di Rive sulla questione oggi tanto dibattuta del film tridimensionale hanno, ad esem-



Una scena del film sovietico a colori «I cosacchi del Kuban», che, dopo i calorosi consensi raccolti in varie nazioni europee, tra cui la Francia e in parecchie città italiane verrà presentato oggi a Roma.

l'accordo raggiunto. La curiosità, era molta a questo riguardo, anche perché non pochi dubitavano ancora, nonostante le notizie in precedenza diramate dalle agenzie, che il signor Rive avesse effettivamente concluso un affare vantaggioso per il cinema inglese. Le precisazioni fornite da Rive sono state esaurienti e convincenti. L'auto che il News Chronicle poteva iniziare il resoconto dell'intervista con queste significative parole: «Il giovane inglese Kenneth Rive ha battuto Lord Rive, dal proprio canto, così riepilogava i risultati del suo viaggio: «Ho ottenuto l'esclusiva dei film sovietici per cinque anni e per tutto l'impero britannico a eccezione dell'Australia. Non è un accordo unilaterale, ha aggiunto — poiché prevede l'esportazione in U.R.S.S. dei film inglesi con reciproco vantaggio».

Immediatamente, un fuoco di fila di domande si è riversato sul signor Rive. Ciascuno dei presenti aveva qualcosa da chiedere, in primo luogo sulle concrete possibilità di diffusione in U.R.S.S. dei film inglesi. «Ho avuto precise assicurazioni al riguardo — ha risposto Rive — penso comunque che molto dipenderà dalla distribuzione in Inghilterra dei film sovietici». A questo proposito, dalle successive dichiarazioni di Rive, è appreso che egli avrebbe, quantoprima inviato in U.R.S.S. sessanta film britannici, tra i quali sarebbero stati scelti quelli da acquistare. La società rappresentata da Rive avrà a sua volta la possibilità di scegliere i film da acquistare tra i duecento annualmente prodotti negli stabilimenti cinematografici dell'U.R.S.S.

«3-D», senza occhiali Il patto entusiastico con cui Rive ha parlato dei film tridimensionali sovietici ha indotto qualcuno a chiedergli se era nelle sue intenzioni di tentare la proiezione in Inghilterra. Rive ha risposto che sperava di poterlo fare entro l'anno, opportunamente sostituendo lo schermo di uno dei suoi locali. Il Daily Film Reater poteva così annunciare ai propri lettori: «La 3-D ruota sta per avanzare a Londra: un titolo che è un altro inequivocabile sintomo della sensazione suscitata in Inghilterra dal viaggio di Kenneth Rive».

A distanza ormai di parecchi giorni dal ritorno di Rive dall'U.R.S.S., le dichiarazioni da lui rese alla stampa, e quelle quali abbiamo qui dato soltanto un breve riassunto, rimangono al centro dell'interesse dei circoli cinematografici inglesi, i cui comitati, sulla linea di quello dell'Evening Standard, riconoscono che il viaggio di Rive ha avuto come positivo risultato di contribuire, in cambio dell'importazione in Inghilterra di un maggior numero di film sovietici, un considerevole e proficuo aumento dell'esportazione in U.R.S.S. dei film inglesi. Rive può in definitiva ben dire di essere riuscito nell'intento, formulato alla vigilia della partenza, di «cementare la nuova amicizia tra est ed ovest negoziando film fra Inghilterra e Unione Sovietica».

E. L.

E' morto Titta Ruffo

FIRENZE, 6. — È deceduto a Firenze nella sua abitazione il celebre baritono Titta Ruffo. La notizia della morte è giunta improvvisamente ieri notte, in un attacco di angina pectoris, e trapeata stamane tra pochi istanti, poiché per desiderio dell'estinto doveva essere annunciata attraverso la stampa ad esequie avvenute. All'atto del decesso era presente la sua fedele segretaria.

Titta Ruffo era nato a Pisa ed aveva compiuto 76 anni il 9 giugno scorso. Egli aveva iniziato la sua carriera a 20 anni, a teatro Costanzi di Roma, da allora, per 45 anni, passò attraverso i più grandi palcoscenici dei teatri lirici del mondo con i suoi successi di successo.

La salma sarà trasportata in forma privata a Milano, ove sarà tumulata nella sua tomba al cimitero monumentale; qui avranno luogo i funerali nella mattinata di mercoledì 8 luglio.

Il Comitato provinciale partigiani della pace ha invitato alla famiglia del maestro Titta Ruffo questo telegramma: «Esprimiamo a nome cittadini amanti una profonda cordoglio scomparsa illustre maestro membro del nostro comitato».



Una delle ultime foto del grande artista scomparso

La salma sarà trasportata in forma privata a Milano, ove sarà tumulata nella sua tomba al cimitero monumentale; qui avranno luogo i funerali nella mattinata di mercoledì 8 luglio.

Il Comitato provinciale partigiani della pace ha invitato alla famiglia del maestro Titta Ruffo questo telegramma: «Esprimiamo a nome cittadini amanti una profonda cordoglio scomparsa illustre maestro membro del nostro comitato».

Figlio di un fabbro, il giovane Titta Ruffo riesce a studiare e ad assecondare la sua vocazione. Nel 1897, debutta al Costanzi di Roma; la sua carriera luminosa comincia da quella sera. Poi, la Spagna, la Russia e via, via, per

La notizia che in Unione Sovietica si producono duecento film l'anno non ha mancato di suscitare un certo scalpore. C'è stato chi, nel dubbio di aver inteso male, ha voluto una conferma. Rive l'ha accentato, aggiungendo che sarebbe stato davvero assai lieto di poter vedere tutti e duecento ogni anno, con ciò esprimendo in modo in-

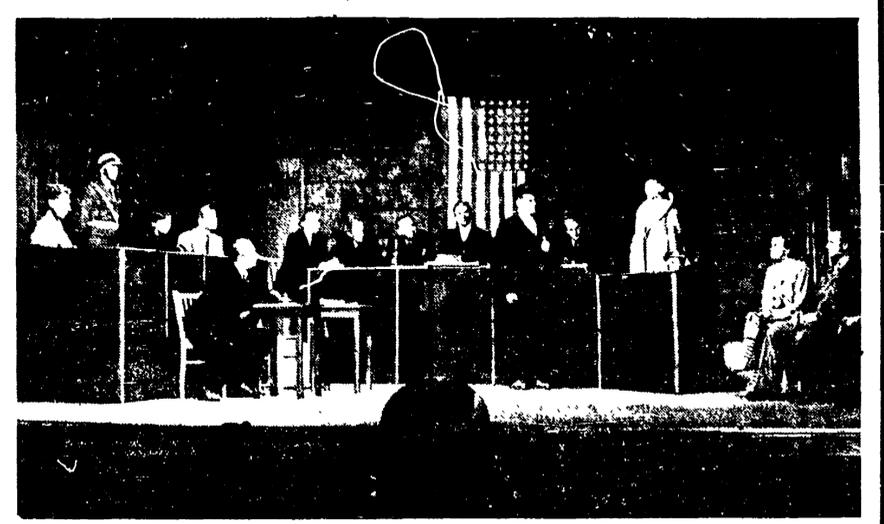
La notizia che in Unione Sovietica si producono duecento film l'anno non ha mancato di suscitare un certo scalpore. C'è stato chi, nel dubbio di aver inteso male, ha voluto una conferma. Rive l'ha accentato, aggiungendo che sarebbe stato davvero assai lieto di poter vedere tutti e duecento ogni anno, con ciò esprimendo in modo in-

La notizia che in Unione Sovietica si producono duecento film l'anno non ha mancato di suscitare un certo scalpore. C'è stato chi, nel dubbio di aver inteso male, ha voluto una conferma. Rive l'ha accentato, aggiungendo che sarebbe stato davvero assai lieto di poter vedere tutti e duecento ogni anno, con ciò esprimendo in modo in-

La notizia che in Unione Sovietica si producono duecento film l'anno non ha mancato di suscitare un certo scalpore. C'è stato chi, nel dubbio di aver inteso male, ha voluto una conferma. Rive l'ha accentato, aggiungendo che sarebbe stato davvero assai lieto di poter vedere tutti e duecento ogni anno, con ciò esprimendo in modo in-

IN UN TEATRO TEDESCO RIVIVE IL MARTIRIO DEI DUE EROI

Il dramma sui Rosenberg



La sera del 16 giugno soltanto tre giorni prima che la mano del carnefice di Sing-Sing si abbassasse a spegnere per sempre il grido di libertà levato da Ethel e Julius Rosenberg, sulla scena di un teatro della città di Garmisch, nella Repubblica democratica tedesca, veniva rappresentato un dramma di Maximilian Scherer (del quale diamo qui accanto alcune immagini) che narra — e narra, poiché si replica tuttora con la commossa partecipazione del pubblico — la tragica ed eroica vicenda dei due cittadini americani.



Così, sul palcoscenico del Theater der Kongress-Stadt, in quella sera di giugno, il spazio salì su una cronaca che ad alcune migliaia di chilometri di distanza era veramente vissuta e sofferta: Helga Faust e Horst Schön, i poliziotti dalle catene, si abbracciarono e si baciarono riprendendo le parole di Ethel e Julius, quelle parole che oggi tutto il mondo conosce: «Voi non potete negarci l'amicizia: esso ormai ci appartiene!».

La maggior parte dei personaggi di questo dramma sono i veri protagonisti della vicenda: oltre i due martiri, appaiono nei nove quadri che lo compongono l'avvocato Bloch, Greenglass, lo sciagurato strumento della reazione americana nel processo contro i Rosenberg, le due madri, Fattorow, e i piccoli figli, Michael e Robby.

Il successo dello spettacolo, riferiscono i giornali, è stato grandissimo: il pubblico usciva dalla sala con le lacrime agli occhi, ma sui volti pallidi appariva la decisione di fare tutto ciò che era umanamente possibile per strappare i due eroi alla follia sanguinaria che aveva deciso di sacrificarli. Il dramma non si chiudeva quindi con il martirio dei Rosenberg, ma con l'affermazione, nella cella della morte, della loro innocenza.

Tre giorni dopo, invece, aveva luogo il martirio. Oggi che Ethel e Julius non sono più, oggi che il loro ricordo intantisce ad ogni ora che passa, che la loro memoria conquista sempre più larghe masse di uomini e di donne alla difesa di quegli ideali, di quei diritti, di quei princ. pi. per i quali essi morirono sulla sedia elettrica, lo spettacolo che in quella piccola città tedesca continua a replicarsi assume un grande significato. Esso senza infatti uno dei momenti più alti nella vita del teatro contemporaneo, un momento che è paragonabile a quello, remoto, delle tragedie greche, quando, davanti al popolo, i poeti narravano la vicenda della sua storia, insegnavano la via del progresso, contribuivano allo sviluppo della civiltà.

Il piccolo teatro di Garmisch, con il dramma di Maximilian Scherer, adempie lo stesso ufficio: tutte le sere, davanti alla sua ribalta, uomini e donne si raccolgono a vedere coi loro occhi come avvenne in questi anni difficili, dopo la guerra e le sventure, conoscessero anche il quello splendente eroismo di chi volle lottare e morire per la giustizia di tutti.

Nella foto in alto: la scena del processo davanti al tribunale fascista. Nella foto al centro e in basso: Ethel e Julius (gli attori Helga Faust e Horst Schön) dentro le celle della morte.